

DIAP PRINT / TEORIE 18

Lo storico scellerato

Scritti su Manfredo Tafuri

a cura di

Orazio Carpenzano

con

Marco Pietrosanto

Donatella Scatena

Quodlibet

DiAP Dipartimento di Architettura e
Progetto
Direttore Orazio Carpenzano

Sapienza Università di Roma

© 2019
Quodlibet srl
via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23
Macerata
www.quodlibet.it

DIAP PRINT / TEORIE
Collana a cura del
Gruppo Comunicazione del DiAP
Coordinatore Cristina Imbroglini

PRIMA EDIZIONE
marzo 2019

ISBN
978-88-229-0225-2

COMITATO SCIENTIFICO

Carmen Andriani
Roberta Amirante
Jordi Bellmunt
Renato Bocchi
Giovanni Corbellini
Giovanni Durbiano
Carlo Gasparrini
Sara Marini
Luca Molinari
Alessandra Muntoni
Franco Purini
Joseph Rykwert
Andrea Sciascia
Zeila Tesoriere
Ilaria Valente
Herman van Bergeijk
Franco Zagari

COPERTINA
Manfredo Tafuri fotografato dalla
moglie alla Biblioteca della Facoltà di
Storia a Cambridge, 1969.

STAMPA
Industria grafica Bieffe, Recanati

COURTESY
Vieri Quilici, p. 98
Giusi Maria Letizia Rapisarda,
copertina, pp. 12, 23, 32, 36, 54,
118, 132, 138

*Ogni volume della collana è
sottoposto alla revisione di referees
esterni al Dipartimento di Architettura
e Progetto scelti tra i componenti del
Comitato Scientifico.*

Indice

- 9 Nota introduttiva
- 11 Lo storico scellerato
Orazio Carpenzano
- 21 L'uomo, l'intellettuale, l'accademico
Giusi Maria Letizia Rapisarda
- Lecture e testimonianze
Il senso di un progetto storico
- 37 Manfredo Tafuri
Paolo Portoghesi
- 45 Un'amicizia asimmetrica
Franco Purini
- 55 Il più attivo, il più esposto, il più agguerrito
Colloquio con Giorgio Piccinato
- 67 L'architetto e la memoria. Un frammento su Manfredo
Tafuri giovane
Lucio Valerio Barbera
- 83 Architettura e metropoli, le seduzioni della critica
Alessandra Muntoni

- 99 L'architettura militante
Colloquio con Vieri Quilici
- 107 Austromarxismo e città: dalla “gaia apocalisse”
a *Vienna Rossa*
Alfredo Passeri
- 119 Agli albori delle convenzioni
Valerio Paolo Mosco
- 127 Boschi fatati
Cherubino Gambardella
- 133 La distanza critica dal contemporaneo
Colloquio con Antonino Saggio
- 139 *Manfredo Tafuri: from Criticism to History. Breaking
the Solid Mandala*
Herman van Bergeijk

Il giovane Tafuri

Sintesi di una ricerca più ampia

- 149 *Manfredo Tafuri, Ludovico Quaroni e Bruno Zevi.
Anatomia di una microstoria in margine al verbale di
un Consiglio di Facoltà*
Piero Ostilio Rossi
- 169 Gli anni della formazione
Colloquio con Enrico Fattinnanzi
- 183 Gli esordi romani di Manfredo Tafuri. Dalla didattica
del progetto a un diverso approccio alla Storia
dell'architettura
Antonio Riondino

- 197 *Prima che tutto cominciasse*
Colloquio con Gianni Accasto
- 211 *Progetto e critica della città. I primi anni di attività di
Manfredo Tafuri 1959-1968*
Federico Rosa
- 221 *L'anticamera tafuriana. Riflessioni sul metodo e sulla
città territorio*
Luca Porqueddu

Frammenti di una ricerca trasversale

- 235 *Il confronto con la scuola di Warburg. Per cambiare
l'idea di Rinascimento come età dell'oro*
Andri Gerber
- 245 *Manfredo Tafuri e la sostenibile debolezza di
via Giulia*
Luca Montuori
- 257 *I conti con la storia. Manfredo Tafuri sul Concorso
per i nuovi uffici della Camera dei Deputati a Roma*
Manuela Raitano
- 271 *Tafuri vs Sacripanti, o della questione ideologica in
architettura*
Alfonso Giancotti
- 281 *Il “progetto” storico oltre confine. Manfredo Tafuri
negli Stati Uniti*
Anna Giovannelli
- 291 *Il disinganno. Manfredo Tafuri e il lavoro immateriale*
Lina Malfona

- 299 Manfredo Tafuri legge Giovan Battista Piranesi
Angela Raffaella Bruni
- 313 Rossi attraverso Tafuri: “Cose che sono solo sé stesse”
Cinzia Capalbo
- 323 Storia e Progetto allo specchio. Il *desengaño* rossiano
negli occhi di Manfredo Tafuri
Rocco Murro
- 335 L'elaborazione della crisi, da “Contropiano” alla *Sfera
e il labirinto*
Marco Pietrosanto
- 349 La de-strutturazione dell'ideologia architettonica. Gli
anni di “Contropiano”
Donatella Scatena

Documenti

- 366 La Facoltà di Architettura di Roma nel 1963
Foto di Gabriele Milelli
- 372 Documenti e foto della mostra *Vienna Rossa*
Foto di Alfredo Passeri
- 378 Manfredo Tafuri progettista. Attività di
sperimentazione progettuale. 1961-1963
- 402 Attività didattica di Manfredo Tafuri. 1961-1994
- 408 Manfredo Tafuri. Studi, incontri, opere. 1935-1994
- 419 Indice dei nomi

Nota introduttiva

Il presente volume è composto da quattro parti: “Lecture e testimonianze”, “Il giovane Tafuri”, “Frammenti di una ricerca trasversale” e “Documenti”.

L'obiettivo è offrire alle nuove generazioni di architetti e ricercatori un arcipelago di segnali e testi che configurano prospettive e problemi sulla complessa figura di Manfredo Tafuri, cercando di raccontare, a partire dalla sua formazione, il suo rapporto con la Facoltà di Architettura di Roma prima dell'approdo allo IUAV di Venezia.

La struttura del lavoro, per parti autonome, si sviluppa attraverso contributi di architetti e studiosi che comprendono più generazioni, tra quelli attivi sulla scena romana dagli anni '60, contemporanei di Tafuri, coloro i quali lo hanno conosciuto come professore, maestro, fino a quelli che invece lo hanno perlopiù apprezzato attraverso i suoi scritti.

Il contrappunto, tra le diverse percezioni generazionali, produce ipotesi e riflessioni che rendono evidente la complessità, la ricchezza e l'attualità del suo pensiero. La geografia che scaturisce da questa coraltà di saggi si caratterizza per l'indagine sulle elaborazioni teoriche e l'azione culturale del periodo romano e sugli elementi di continuità/ discontinuità con la produzione allo IUAV. Tafuri emerge come riferimento culturale per la generazione delle rivolte studentesche di Valle Giulia, quelle del '63 e del '68, e poi come lo studioso di architettura più in sintonia con lo *Zeitgeist* della società italiana dalla metà degli anni '60 almeno fino alla fine degli anni '80. Il volume osserva la radicalizzazione della sua posizione, attraverso l'adesione alla linea operaista e successivamente a quella del PCI, verso il marxismo. Parallelamente affiora il suo distacco dal progetto, osservato da un'altra prospettiva, per comprenderne meglio il ruolo, le implicazioni e le conseguenze politiche, economiche e sociali.

Emerge, inoltre, che Tafuri abbandona il progetto in coincidenza con il suo trasferimento a Venezia e il suo graduale e inesorabile allontanamento dalla critica militante; viene analizzato il suo “scellerato” attacco verso quei tanti architetti che si erano spesi, dal suo punto di vista, a

elargire ritratti esemplari del sistema capitalistico globale, scegliendo di aderire alle pieghevolezze dei mercati e a una sorta di consumo stizzito e inaccettabile.

In appendice al volume è stata elaborata una mappa provvisoria, sicuramente incompleta, della vita di Manfredo Tafuri, una linea del suo breve tempo terreno in cui si è voluto dar conto della poderosa produzione intellettuale, delle sue ossessioni architettoniche, della vastità e dinamicità delle sue relazioni intellettuali e dei suoi interessi culturali. Quello che emerge è l'idea che la sua opera sia molto più che un'esplorazione sulla vicenda dell'architettura *stricto sensu* ma una straordinaria interrogazione alla storia, alle storie, sui poteri che muovono le definizioni di architettura nel dissidio tra l'arché fondativa, che guarda l'invisibile, l'indominabile e la tangibile techné, come luogo di singolari affezioni, di "momenti di estatica solitudine".

Questo libro non sarebbe stato possibile senza il sostegno e l'azione di stimolo di Lucio Barbera, Giorgio Ciucci, Franco Purini, Vieri Quilici, Piero Ostilio Rossi, che ringrazio sentitamente con Gabriele Milelli, autore delle fotografie sulla rivolta del '63 che impreziosiscono il testo. Un sentito ringraziamento a Giusi Maria Letizia Rapisarda, per il suo prezioso contributo: una straordinaria visione che diviene guida nella costruzione della traiettoria percorsa da Tafuri come uomo e come studioso. La sua squisita accoglienza ci ha permesso di accedere all'archivio fotografico familiare. Un ringraziamento è indirizzato, inoltre, a quanti hanno accettato di fornire la loro riflessione anche attraverso i colloqui redatti e condotti dai curatori del volume (Orazio Carpenzano, Marco Pietrosanto, Donatella Scatena) con Accasto, Fattinanzi, Piccinato, Quilici e Saggio. Ed infine, grazie a Marco Pietrosanto e Donatella Scatena per lo stress al quale li ho sottoposti per la curatela di un testo così difficile e ricco di materiali da ordinare, sintetizzare, comunicare. Costruire volumi di questo tipo significa mantenere contatti con una rete significativa di studiosi, produrre documenti che hanno natura diversa, accostare strumenti e metodiche differenti, discutere ed editare svariate stesure di scritti, stabilire improbabili connessioni tematiche. Si è trattato di un'attività scientifica "comunitaria" che per certi versi considero più impegnativa di quella richiesta dal solitario lavoro di una monografia anche perché il risultato evidentemente va al di là della somma dei saggi che compongono questo libro.

O. C.

Lo storico scellerato¹

Orazio Carpenzano

Questo volume raccoglie alcuni contributi e testimonianze su Manfredo Tafuri allo scopo di mantenere viva la curiosità intellettuale delle nuove generazioni verso uno dei più dotati e importanti storici dell'architettura che l'Italia ha avuto nel xx secolo.

Non c'è alcuna pretesa di definire il percorso storico di Tafuri, anche se, al di là di alcune *letture*, e a causa delle differenti età degli autori, i testi possono essere ricondotti ad alcune importanti sezioni del suo lavoro.

Non possiamo fornire in dettaglio le linee del suo discorso (per questo occorrerebbe una competenza che va ben oltre le mie/nostre possibilità), la cui portata teorica origina da un forte intento demistificatorio verso quelle culture che avevano tentato un'azione migliorativa nei confronti dell'assetto capitalistico. Fondamentali furono, in questa direzione, la sua critica all'esperienza social-democratica e a quelle sperimentazioni dell'avanguardia storica che anelavano all'utopistica saldatura tra socialità e forma. Questa fase di critica dell'ideologia architettonica, come ha ben scritto Asor Rosa, "ha lasciato in eredità al suo teorico un totale disincanto, una eredità ancora più totale rispetto al meccanismo di valori, di procedure e di omertà, che sono alla base di qualsiasi disciplina umanistica accademicamente intesa"². Il volume si articola in tre sezioni.

¹ Questo titolo parafrasa evidentemente quello che Tafuri dà al primo capitolo del suo volume *La sfera e il labirinto. Avanguardie e architettura da Piranesi agli anni '70* (Einaudi, Torino 1980): "L'architetto scellerato". G.B. Piranesi, *eterotopia e il viaggio*.

² Cfr. A. Asor Rosa, *Critica dell'ideologia ed esercizio storico*, "Casabella", 619-620, *Il progetto storico di Manfredo Tafuri*, numero doppio curato da Pierre-Alain Croset con Ada Myriam Tosoni, p. 32.

Gli anni della formazione

Colloquio con Enrico Fattinnanzi

Di chi parliamo quando parliamo dell'AUA?

L'AUA era un gruppo di studenti e giovani architetti con una grande passione per la ricerca in architettura ed era composto, tra gli altri, da Manfredo Tafuri, Giorgio Piccinato, Vieri Quilici, Lucio Barbera e me¹.

Come si distingueva e relazionava con gli altri gruppi nascenti la vostra esperienza, a Roma, all'interno della Facoltà di Architettura?

Inquadriamo il periodo: io mi sono iscritto ad architettura nel '58, Manfredo Tafuri era già al quinto anno.

Provo a spiegare che cosa fossero l'AUA, il GRAU e gli altri gruppi di giovani architetti e studenti interagenti tra loro, che competevano, con altri gruppi di studenti, per la leadership nella facoltà ma che, soprattutto, volevano dar vita ad un dibattito sull'architettura. Questo grande fermento sfociò in una battaglia all'interno della facoltà, poiché noi ci opponevamo alla politica conservatrice universitaria e instaurammo una sorta di repubblica autonoma. In questo contesto io ero incaricato di accogliere gli studenti del primo anno presso un Centro Assistenza Matricole², dove si organizzavano lezioni sulla storia dell'architettura moderna e contemporanea sopperendo alle

¹ Per la composizione del gruppo AUA cfr. P.O. Rossi, *Manfredo Tafuri, Ludovico Quaroni e Bruno Zevi. Anatomia di una microstoria in margine al verbale di un Consiglio di Facoltà*, *supra*, p. 163, nota 37.

² CAM, Centro Assistenza Matricole.

mancanze dei corsi dei nostri docenti; le lezioni erano tenute da me³, da alcuni altri e ovviamente da Manfredo.

Come si svolgeva il vostro lavoro di autogestione?

Noi tenevamo un vero e proprio corso di architettura contemporanea, ma non ho i materiali cartacei originali perché spesso le lezioni erano frutto di una discussione che impostavamo sul momento. Però il tema era chiaro, il Movimento Moderno, da William Morris al razionalismo. Per le lezioni frontali ci basavamo su vari testi. Un mio compito stabilito da Manfredo era di andare alla Biblioteca Sarti a prendere le biografie di tutti i maestri del moderno citati da Banham, per passarle agli studenti. Nel gruppo organizzativo mi ricordo anche di Sandro Anselmi. Per capire meglio il periodo di cui vi parlo, nei programmi ufficiali la storia dell'architettura finiva all'800. Poi più niente. Lo stesso avveniva, grossomodo, in urbanistica.

Quindi voi studenti immettete di forza nel dibattito architettonico la contemporaneità, i movimenti europei, i nordamericani...

Esattamente. Io ebbi la fortuna di studiare con Leonardo Benevolo, che, come Giulio Carlo Argan, era anche un nostro interlocutore. Quindi la nostra funzione al Centro Assistenza Matricole era quella di raccontare agli studenti le esperienze architettoniche di cui nessuno parlava in aula, soprattutto dopo averne discusso con intellettuali e studiosi più grandi di noi ma che erano nostri amici.

Il dibattito in facoltà a quei tempi era fortissimo tra gli studenti e si litigava sui temi dell'architettura.

Eravamo agli inizi degli anni '60. Prima del '68, la vostra fu la vera rivoluzione culturale.

Sì, era prima del '68. Io mi sono laureato prima del '68, e fu allora che avvenne la trasformazione. E la rivolta partì da noi

³ E. Fattinanzi e L.V. Barbera tenevano le lezioni in quella che allora era l'aula di analisi matematica a piano terra della Facoltà di Architettura di Valle Giulia.

studenti. Capovolgemmo tutto, sia l'istituzione, sia la struttura universitaria. Eravamo un gruppo consapevole e culturalmente intenzionato, animato da un grande fermento esplosivo tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60 e che ha portato a rivolgimenti totali. Noi facemmo le occupazioni della facoltà per svecchiare l'architettura italiana, poi i motivi, in seguito, sono diventati solo pretesti politici e di potere. Il '68 in questo ha contraddetto completamente le nostre intenzioni.

A noi stava a cuore soprattutto dibattere sul significato di modernità, nella storia, nell'architettura, nell'urbanistica, nella città.

Ma il momento più importante fu quando si smontò il predominio di Saverio Muratori.

Quale era il clima della facoltà di architettura quando lei, più giovane, e Manfredo, più grande, la frequentavate?

Quando noi entrammo in facoltà ci trovammo di fronte a professori, anche bravi se vogliamo, ma che erano quelli riabilitati dal fascismo: Enrico Del Debbio, Fausto Vagnetti, Vincenzo Fasolo.

Erano docenti e uomini che avevano delle qualità, indubbiamente, ma per noi erano cariatidi che provenivano dal fascismo. Ammetto che ancora oggi è difficile trovare un architetto che disegnasse come Vincenzo Fasolo. Il ricordo delle esercitazioni di disegno dal vero *en plein air* alla Fontana della Bocca della Verità è per me indelebile. Lui con occhio infallibile e una voce acuta diceva: "Ragazzo mio, non ci siamo con le proporzioni". Prendeva la matita e disegnava la fontana in un rapporto perfetto.

Per il suo esame si producevano tanti disegni, da noi in gergo chiamate "pezze". Ad ogni esame di storia se ne dovevano produrre circa 100-120, per cui si era creato un vero mercato di scambio e tutti gli studenti se le rivendevano: trovavi la sezione prospettica di Santa Maria Maggiore e quella del Pantheon, persino la sezione di Santa Sofia a Costantinopoli. Il tutto su Zeichenpapier tedesca con matita 3H per cui, a disegno quasi finito, un solo tratto sbagliato era la fine. Fasolo conosceva per-

fettamente quella compravendita di disegni, e quindi all'esame portava un chiodo di cavallo, un martello, e quando uno aveva finito l'esame, dopo magari averti dato un 30 e lode, punzonava tutto il disegno col martello ed annullava le tavole.

È possibile, oggi, rintracciare una diversa geografia per comprendere i rapporti e gli scontri ideologici tra queste e altre esperienze forse dimenticate?

Eravamo in pieno dopo-fascismo. Ci sentivamo ancora dentro la Resistenza. Si arrivò ad uno scontro politico. Quando andavamo in delegazione dai docenti, due o tre di noi con il rappresentante degli studenti, Fasolo appoggiato al suo bastone diceva: "No, con quelli lì non ci voglio parlare, perché quelli sono cattivi. Sono comunisti".

Ripeto, erano personalità eccezionali ma con insegnamenti e metodi antichi da Beaux Arts, bisognava cambiare. Soprattutto nell'ambito della storia.

Prendiamo il caso di Zander, anche lui disegnatore straordinario. Io con lui presi 25 a Caratteri stilistici perché nel rifare la facciata della Madonna dei Monti sbagliai a riprodurre l'edicola, all'ordine superiore. Zander mi chiese di controllare, facendo la sezione sull'edicola, e scoprii che aveva ragione lui. Nel ricostruire la facciata con le proporzioni, non dovevi sbagliare; e dovevi saper calcolare con i quadrati. La storia dell'architettura che si insegnava era solo quella classica.

E poi c'era il grande avversario, Saverio Muratori. Quanto è stato decisivo per lo sviluppo del pensiero tafuriano, lo studio dei fenomeni urbani operato da Saverio Muratori?

È una domanda complicata ma ci arriverò per gradi. Intanto vi racconto come era strutturato l'insegnamento di composizione architettonica di Muratori: il corso si teneva il giovedì, il venerdì e il sabato. Il giovedì e venerdì si sviluppava un tema dato, nell'ambito del tema generale, per esempio, la cappella in muratura. Con impostazione di pianta centrale, ottagonale, rotonda, quadrata, smussata ecc. Si lavorava al progetto giovedì e

venerdì. Il venerdì si consegnava e Muratori la sera controllava i lavori.

Il sabato mattina in aula trovavi tutti gli ex-tempore organizzati e lui li passava in rassegna con i voti scritti su un foglietto A5. Muratori assegnava i voti come a liceo, 5+, 6, 7. Arrivava con tutto il corteo degli assistenti e commentava i lavori. Con la sua voce monocorde ti diceva solo, per esempio, che il tuo progetto era un po' debole e proseguiva; quindi sopraggiungevano gli assistenti e ti spiegavano come dovevi rafforzare la cornice o il timpano.

Era difficile uscire da questa dinamica perché la sua metodologia era rigida. Quando noi lo contestammo non fu solo un problema di intolleranza sui contenuti; il problema era il metodo: completamente irreggimentato. Ogni anno, poi, aveva un tema specifico: al primo, un piccolo quartiere in un paesino dell'Etruria; io scelsi Quercia Aulla in Toscana. Al quinto anno il cemento armato. Ma anche qui tutto era molto rigido. Si doveva scegliere una maglia strutturale "tra 2 metri e cinquanta e tre metri e venti", definita da Muratori un po' "gotica", fino ad arrivare a sette metri di luce, "un po' più romanica". Dentro la maglia dovevi organizzare un edificio per uffici. Di nuovo facevi il lavoro, lo correggeva e dava il voto. Famosi i giudizi taglienti di Muratori; ad uno studente che, poverino, non aveva ricordato bene la cornice con i pilastri, egli commenta: "Lei comincia il discorso come un galantuomo e mi finisce come con un turpiloquio".

O ti poteva capitare che se anche un progetto era buono ed aveva meritato sette al primo giro, poi sul suo maledetto foglietto, ti ritrovavi cinque. Non perché il progetto fosse sbagliato; ma perché, come successe a me, davi l'impressione di non crederci abbastanza.

Un clima molto pesante, senza possibilità di confronto. Oggi non riusciamo ad immaginarlo.

Muratori era così, bisogna averlo conosciuto: invasato nella sua dottrina, immedesimato nel suo ruolo. Con uno stuolo di assistenti esaltati a loro volta e che lo adulavano. Tranne forse

Vagnetti. Per noi studenti non ci fu altra strada che buttare per aria tutto.

Quindi non vi restò altro da fare che combattere lui come simbolo della conservazione?

Sì. E lo sconfiggemmo sul campo, su ragioni strutturali. Organizzammo un convegno importante contro l'insegnamento di Muratori al ridotto dell'Eliseo. Sostanzialmente gli dichiarammo guerra: dicemmo che non accettavamo la sua impostazione della progettazione e poi cominciammo a smontare il corso. Il nume tutelare della contestazione era ovviamente Manfredo. Quindi organizzammo un corso parallelo, e le correzioni e i suggerimenti andavamo a chiederli a Ludovico Quaroni.

Finché la situazione divenne insostenibile. Arrivò Saul Greco a cui Tafuri fece l'assistente, e come tema facemmo il centro direzionale di Centocelle. Io, studente ormai al quinto anno, come assistenti mi ritrovai appunto Manfredo e gli altri compagni dell'AUA. Io, come gli altri studenti, avevo già preparato l'esame del quarto anno e iniziato il progetto del quinto con Muratori. Ma mettemmo tutto da parte e, con grande fatica, ricominciammo da capo, passando da Saul Greco.

Nel 1963 furono chiamati Luigi Piccinato, Bruno Zevi e Ludovico Quaroni. E questo fu il vero risultato della nostra contestazione e lotta al sistema. Fu una rivoluzione dal basso con Muratori, che fino ad allora aveva dominato al quarto e quinto anno, e che si trovò a dover fare i conti con Ludovico Quaroni, con Luigi Piccinato, con la storia dell'architettura di Bruno Zevi.

Come vivevate quell'esperienza di cambiamento che voi stessi avevate prodotto?

La sentivamo quasi come una missione culturale. Da Valle Giulia venivamo chiamati in tutta Italia: per esempio a Torino, per parlare della nostra esperienza con i colleghi del Politecnico. Tutti insieme andavamo a incontrare Ignazio Gardella; lo

ascoltavamo, ma da interlocutori. E così a Napoli. Eravamo continuamente sul pezzo.

Lei che ha frequentato Manfredo Tafuri negli anni della formazione universitaria sa darci una sua immagine anche da studente; e potrebbe dirci come era il suo rapporto con il disegno?

Era un ottimo disegnatore. Vi confesso una cosa che sanno in pochi: giovanissimo per rendersi indipendente Manfredo è stato disegnatore da Jacovitti e un personaggio di Jacovitti, Palla, di "Pippo, Pluto e Palla", è ispirato proprio a lui.

Ma da studente Manfredo era già consapevole di sé stesso e della sua bravura: molto sicuro di sé. E ogni volta sembrava che fosse lui a mettere sotto esame i professori. Ho un ricordo vivo e divertente dell'esame di Urbanistica 4. Il giorno dell'esame Manfredo, mostrando le sue tavole le spiegava con grande convinzione e, oserei dire, in modo molto compiaciuto. Quando alla fine della sua esposizione convinta Giorgio Calza Bini, assistente del corso, gli chiese se oltre al suo personale lavoro lui conoscesse anche la storia dell'urbanistica, Manfredo, senza scomporsi e indicando i suoi disegni, rispose: "Qui ci sono le prove".

Questa la vicenda universitaria. Come vivevate, invece, lo studio AUA?

Come ho detto, noi studenti avevamo il governo della facoltà. Ma stando molto tempo insieme ci ponemmo il problema di mettere su uno studio professionale. Iniziammo a cercare un luogo adatto, e si presentò l'opportunità di prendere in affitto un locale con *bowindow*, sopra un famoso ristorante di piazza Navona. Dovevamo formare in fretta un gruppo ma non facemmo in tempo e ci sfuggì quell'occasione; ma subito dopo prendemmo uno studio a via Fracassini, dove si insediò l'AUA. Fu quello un periodo di grande vitalità; partecipavamo a molti concorsi, spesso vincevamo o avevamo menzioni. Tra i tanti ci fu il concorso per l'ospedale a San Giobbe a Venezia, vinto da Le Corbusier e mai realizzato, anche perché era un ospedale

del tutto orizzontale anziché a torre, come andavano fatti per ragioni di gestione. Non fu assegnato il primo premio, ma noi vincemmo il secondo premio. È pubblicato su “Casabella” (Disegni e modello del progetto di Bernardo Rossi Doria con lo studio Architetti Urbanisti Associati per il nuovo ospedale civile di Venezia: motto “La montagna disincantata”, 1963, 20 negativi su vetro, studio AUA, Sergio Bracco, Vieri Quilici, Manfredo Tafuri, presso IUAV). E gli schizzi che appaiono su “Casabella” sono miei. Tra gli altri concorsi, quello per il centro direzionale di Torino, e anche lì prendemmo una segnalazione e il concorso per una piazzetta sulla rocca di Fano. A Fano vincemmo il primo premio e fummo pubblicati su “l’Espresso” da Zevi: il motto era “Vie interne”. Quindi ci fu la sistemazione della rocca a Parma, e anche lì prendemmo il primo premio. Solo per citarne alcuni.

Come erano i rapporti con le amministrazioni all’epoca dei vostri concorsi?

Il concorso di Fano è paradigmatico e fu l’ultimo al quale Manfredo partecipò, non a caso. Dopo di che decise di fare lo storico. Era un concorso per idee, e noi partecipammo soprattutto per entrare nel dibattito che ne scaturiva. Vi ripeto che all’epoca avevamo già instaurato un rapporto privilegiato con Ludovico Quaroni e infatti in seguito Manfredo scriverà la monografia su di lui. Il comune di Fano aveva una guida democristiana, che comunque ci convocò perché, siccome avevamo vinto il concorso di idee, ci assegnò il progetto di un mercato all’aperto, in una piazza storica vicino alle mura, un tema molto delicato. Il nostro progetto in linea di massima venne approvato e facemmo pure l’esecutivo. Poi ci furono le nuove elezioni; ci arrivò una convocazione del nuovo sindaco e noi partimmo per andare ad incontrarlo, Manfredo, Moretti ed io, con un viaggio in macchina molto faticoso perché all’epoca non era facile arrivare a Fano, attraversando il passo del Furlo. Il sindaco della nuova amministrazione di sinistra ci accolse molto bene, ci offrì da bere e si congratulò con noi per il concorso vinto e per il progetto di mercato molto interessante però, in imba-

razzo, ci disse che lui non poteva realizzare un progetto della passata amministrazione. Ci propose quindi l’assegnazione di un’altra area e di un altro lavoro. Per tutta risposta Manfredo si alzò deciso, salutò e se ne andò.

Manfredo era una persona di una profonda struttura morale, aveva una visione critica dell’architettura, una visione lecorbusiana. Integralismo e rigore. Anche nei dettagli insignificanti. Una volta che io disegnavo la sistemazione di una piazza con dei padiglioni e una fontana, ad una semplice ringhiera, fatta con dei pezzi di lamiera, avevo dato una curva. Manfredo si arrabbiò con me perché, secondo lui, avevo ceduto ad un gesto morbido, a un vezzo.

Quali erano i vostri rapporti all’interno dell’AUA?

Dibattito e lavoro di gruppo, sempre. Ci incontravamo a via Fracassini e cominciavamo a parlare a ruota libera, tra la chiacchiera e la discussione aperta: per esempio successe che la casa editrice Cappelli ci richiedesse una collana sull’architettura. Dicevamo fra noi: chi fa che cosa? Quindi ci dividevamo gli incarichi e in quel caso specifico venne fuori che Manfredo facesse la monografia sul Giappone, Giorgio Piccinato sulla Francia, Sergio Bracco sul Brasile, naturalmente Vieri Quilici sulla Russia e il giovane Stefano Ray, figlio culturale diretto di Manfredo, sui paesi scandinavi⁴.

Una volta, io mi ero appena laureato, ci riunimmo come al solito sul terrazzino: Manfredo, Vieri ed io. La Lega delle Cooperative aveva inaugurato una nuova rivista, “Società e Cooperazione” e ci chiedeva dei contributi. Mi chiesero: Enrico, ti vuoi cimentare tu? Io avevo scritto un paio di testi con Manfredo su “Casabella” sulla città e il territorio, ma non avevo mai steso un articolo da solo. Accettai la sfida e per me fu la svolta, perché scrissi sull’edilizia economica e popolare in Italia, e la rivista andò in mano a Vittorini, arrivò al Ministero, da lì nac-

⁴ Nello specifico si tratta di M. Tafuri, *L’architettura moderna in Giappone*, 1964; G. Piccinato, *L’architettura contemporanea in Francia*, 1965; Sergio Bracco, *L’architettura moderna in Brasile*, 1967; V. Quilici, *Architettura Sovietica contemporanea*, 1965; S. Ray, *L’architettura moderna nei paesi scandinavi*, 1965.

que il piano quinquennale e quell'articolo consentì tutta una serie di sviluppi. Ma tutto era nato da quattro chiacchiere sul terrazzino.

Una discussione e uno scambio intellettuali continui, questo è interessante.

Allora vi racconto un altro aneddoto di vita dello studio. Riguarda la capacità di scrittura di Manfredo. Ad un certo punto l'AUA si ruppe come società di progettisti e si ricostituì, su mia proposta – oramai avevo maturato una certa esperienza – come COPER, una struttura specializzata in interventi residenziali, su base cooperativa. Manfredo non aderì a questa nuova struttura, però rimase a studio con noi. Intanto aveva cominciato ad andare a Venezia, con base a Roma; faceva il pendolare, siamo agli inizi degli anni '70. Lui utilizzava lo studio per scrivere. Probabilmente in quel periodo stava pubblicando il suo libro sul Manierismo, mentre noi lavoravamo alla cooperativa. Un giorno Sergio Bracco mi chiamò per farmi vedere come Manfredo fosse assorto nelle sue cose. Manfredo scriveva senza nemmeno accorgersi di noi, e poiché aveva di lì a poco il treno per Venezia, guardò l'orologio, poggiò la penna e se ne andò alla stazione. Due o tre giorni dopo Sergio Bracco mi richiama e torniamo a guardare Manfredo che, appena tornato, si siede, prende la penna e ricomincia a scrivere dalla riga che aveva lasciato. Tranquillo, come se si fosse assentato per pochi minuti.

Mi piacerebbe mostrarvi un foglio scritto da lui. Vedreste, da sinistra a destra, una pagina tutta piena senza una esitazione, senza un centimetro libero. Una capacità quasi barocca.

Qual è stato il suo legame con Tafuri in quegli anni giovanili?

Con Manfredo abbiamo sempre avuto un rapporto affettivo vero; io posso dire di essere stato suo amico, anche se lui era una persona molto dura e diretta. Ma da giovani condividevamo una visione dell'architettura per la quale ritenevamo che fosse indispensabile andare a vedere direttamente i luoghi,

soprattutto quelli della contemporaneità, per cui abbiamo fatto tanti viaggi in Europa insieme.

Siamo andati in Inghilterra, in Francia, in Svizzera, e poi in Scandinavia, perché avevamo il mito di Alvar Aalto. Oltre a quello di Le Corbusier, ovviamente. Eravamo così in sintonia che non ci chiamavamo per nome, ma ci davamo dei soprannomi, e lui era il biblico Cafarna⁵, ma oggi non vi saprei più dire perché.

L'ultima volta che facemmo una vacanza insieme fu in Istria, per andare a vedere un mio lavoro, il Motel dell'Agip Dunisai Lisina. E a Manfredo piacque moltissimo. Erano già gli anni '70.

Un ragionare continuo sulle cose, il vostro.

Avevamo un grande coinvolgimento personale. Ci univa davvero una visione del mondo. Come quando sulle Barene di San Giuliano ci mettemmo a litigare con Paolo Portoghesi che difendeva il progetto di Muratori: una cosa incredibile, ma davvero coinvolgente. Altro che i colpi di pistola al cambio di direzione del Bauhaus. Non siamo arrivati a quel grado di intensità, ma ci siamo andati vicino.

Dopo l'AUA ognuno proseguì per la sua strada?

L'AUA si sciolse per ragioni che adesso è complesso spiegare. Forse quello fu un modo per espellere alcune persone che erano estranee al gruppo. Professionisti anche bravi, ma con una storia troppo diversa dalla nostra. E come vi ho detto creammo la COPER per l'edilizia residenziale, un'associazione assolutamente rivoluzionaria per l'epoca. Manfredo non partecipò, però stava ancora là con noi e partecipava alle discussioni. A parte lui, quindi, ci fu una ricomposizione del gruppo originario su questa base e fummo il primo nucleo interdisciplinare che lavorava non su incarichi dati dal Governo, ma con interventi decisi

⁵ “Confermo. Manfredo era il Cafarna. Forse dalla città di Cafarnaò? Anche io che entrai in Facoltà due o tre anni prima di Enrico Fattinanzi gli trovai addosso quel soprannome, dato dai più vecchi di noi”, testimonianza di Lucio Valerio Barbera, raccolta il 30 maggio 2018.

da noi. Prima si facevano le assemblee con i cittadini poi, attraverso le cooperative e un economista, realizzavamo il progetto, e poi migliaia di abitazioni.

Anche se, ripeto, Manfredo non era più nel gruppo, l'impronta era quella data da lui negli anni precedenti. Quel lavoro di partecipazione scaturiva direttamente dalla nostra storia precedente.

Poi, mentre Manfredo Tafuri lasciava Roma per Venezia, lei fu chiamato da Adriano Olivetti.

Mentre Manfredo diventava il grande storico internazionale che tutti conosciamo io proseguivo nel lavoro della cooperazione e in quegli anni ebbi un'altra grande opportunità, fui chiamato presso il centro sociale universitario di Adriano Olivetti. Lì, per esempio facevamo cultura attraverso i cineclub, con la stessa perizia con la quale avevamo fatto le lezioni di architettura contemporanea alle matricole dieci, quindici anni prima. Se sceglievamo una retrospettiva su René Clair proiettavamo tutti i suoi film: con la bibliografia davanti andavamo a rintracciare tutti i suoi lungometraggi in giro per l'Europa e li portavamo in Italia. Ed affrontavamo delle difficoltà oggi impensabili: la retrospettiva su Rossellini fu censurata, in parte. Siccome la proiettavamo in una parrocchia dovemmo cancellare *Germania Anno zero*, messo all'indice per i suoi contenuti. Inoltre il centro sociale di Adriano Olivetti organizzava viaggi-studio.

Ne feci tre, in parallelo. Uno nel Sud Italia (dove c'era la cassa del Mezzogiorno), ai sassi di Matera. Quindi in Sardegna, per il piano Rinascita, per studiare il primo piano regionale varato. Erano trasferte molto serie, di ricerca, in cui andavamo a fare sperimentazioni reali nelle campagne, nelle fabbriche, negli uffici. Infine il terzo, decisivo per la mia formazione, in Jugoslavia, a studiare l'autogestione.

Dopo questa esperienza decisi di andare a lavorare definitivamente nella Lega delle Cooperative, dove ebbi la fortuna di lavorare a fianco di Valdo Magnani, un uomo della Resistenza che aveva una storia travagliata nel PCI. Fu lui a dire: "se nel partito tu togli l'autogestione che rimane? La burocrazia". Ed

aveva ragione, perché è poi quello che è successo nella storia successiva.

Però la sua storia non si incrociava più con quella di Tafuri?

Ormai lui era a Venezia. Una delle ultime cose che mi ha detto leggendo uno dei miei articoli sulle cooperative fu che la mia posizione era ideologica. Riteneva che la mia analisi fosse molto interessante, ma che quando parlavo delle cooperative avrei dovuto comunque dire che quello era un compromesso con il capitale.

In realtà mi redarguì aspramente per ciò che avevo scritto. In fondo non era mai cambiato.

Noi la ringraziamo per averci fatto rivivere l'atmosfera di quegli anni. Ma non ci ha risposto alla domanda sul rapporto tra Muratori e Tafuri.

Ora che vi ho raccontato per grandi linee la nostra gioventù tra accademia, impegno e rivoluzione posso provare a rispondere sul rapporto tra Muratori e Tafuri.

Per me le componenti culturali di Manfredo erano assolutamente romane; tutta la sua formazione, nel bene e nel male, da Piacentini a Muratori.

Poi, come abbiamo detto, c'è stato il passaggio a Venezia che lo ha reso internazionale. Manfredo lì ha trovato il suo spazio, è vero, anche se, dal mio punto di vista è come se fosse stato messo dentro una teca di cristallo.

Per me, che ho mosso i primi passi nell'architettura con lui, Manfredo resta quel giovane geniale, grande animatore del dibattito culturale nella facoltà di architettura di Roma e che è riuscito a sconfiggere il predominio assoluto di Saverio Muratori, perché ne ha introiettato e superato la lezione urbanistica e storica.